

Alfonso Belletini

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 2, pp. 211-218.

Psicoanalisi/Psicoterapia: l'adolescente tra contesti naturali e contesti terapeutici

V Convegno Nazionale di Psicoterapia dell'Adolescenza

Firenze, 18-19 ottobre 2002.

Inizia davvero bene il V Convegno Nazionale di Psicoterapia dell'Adolescenza perché arrivare a Firenze senza fare code, raggiungere facilmente la sede e lì parcheggiare non è davvero poco, ma se poi immaginate di percorrere solo pochi metri e varcare un portoncino d'accesso che dal parcheggio sotto le mura della città vi porta d'incanto nel grande cortile interno del Convitto della Calza a Porta Romana e lì essere accolti, beh è stato un gran piacere, ed era solo l'inizio.

Il cielo blu e l'aria decisa del mattino ci risveglia, la segreteria è efficiente, si può passeggiare tutt'intorno e curiosare tra i libri e le pubblicazioni esposte nei banchetti sotto agli ampi portici dell'edificio dove iniziano a comparire i volti più o meno conosciuti dei colleghi.

Già, almeno trecentocinquanta, accolti comodamente in plenaria nella sala Franciabigio, l'autore del Cenacolo di ispirazione leonardiana che domina lo sfondo proprio sopra ai relatori.

Il primo saluto è dell'Assessore alla Pubblica Istruzione, Politiche Infanzia, Adolescenti e Giovani del Comune di Firenze. Sono parole competenti e sincere di un'amministrazione particolarmente attenta alle politiche giovanili, anche a giudicare dalle interessanti iniziative presentate.

L'apertura dei lavori è di A. Braconnier che ricorda a tutti (ci sono circa venti tra gruppi e associazioni partecipanti) che il nostro campo di lavoro è in discussione a tutti i livelli e che: "...dobbiamo aprirci alla società sempre mantenendo la nostra specificità..." e "...il nostro compito di psicoanalisti è di trasferire tutto ciò che comprendiamo della vita psichica profonda agli adolescenti...Buon convegno!"

Ora si parte, è A. Suman il chairman della mattinata - che prevede le tre relazioni di G. P. Charmet, S. Muscetta e G. Pellizzari - che ci propone di considerare proprio il titolo del convegno: "Psicoanalisi e psicoterapia: l'adolescente tra contesti naturali e contesti terapeutici."

"Vorrei accennare ad una questione sottintesa nel titolo del nostro convegno in cui si parla di psicoanalisi e psicoterapia e quindi porre una questione estremamente complessa: che cosa si intende per psicoanalisi e per psicoterapia ed i rapporti dell'una con l'altra."

Suman ricorda che da anni si dice che la psicoanalisi è in crisi e che, contemporaneamente, è aumentata la richiesta di psicoterapia psicoanalitica forse sostenuta da una maggiore flessibilità. I confini tra l'una e l'altra sono sempre più confusi e, se per alcuni la seconda sarebbe comunque qualcosa di meno rispetto alla prima, per altri questa stessa idea è stata completamente abbandonata.

La psicoterapia psicoanalitica, che comporta un minor costo in termini di tempo ed economici, conterrebbe una maggiore compatibilità con il vivere attuale "...per la presenza di fattori più correlabili con la nostra cultura post-moderna, presso la quale gli adolescenti sono particolarmente recettivi..." ipotizza Suman e, siccome produce instabilità a vari livelli e l'accelerazione dei tempi del vivere e del comunicare, altera la coscienza dello spazio mentale ostacolando la nascita del pensiero indipendente, producendo processi di livellamento e conseguenze non ancora valutabili. Ma allora, il motivo per cui la psicoterapia psicoanalitica risulterebbe oggi più adeguata potrebbe continuare ad essere una domanda.

Un atteggiamento più "democratico" del terapeuta con confronti, esempi, suggerimenti, domande e una minore riservatezza otterrebbe così una relazione meno diseguale e più aperta, una maggiore percezione del terapeuta come persona reale. Ricercare con più attenzione i fattori terapeutici che mostrano di avere più efficacia diretta sui sintomi di tipologie specifiche di pazienti, sembra portare i

maggiori vantaggi.

“...È possibile pensare che il dispositivo della psicoanalisi non sia necessariamente quello più idoneo a produrre un miglioramento clinico...” oppure: “...Questa maggiore duttilità della psicoterapia psicoanalitica si adatta bene in contesti diversi e in particolare a quelli pubblici ed in setting che sono, oltre a quelli privati, anche quelli di gruppo e della coppia-famiglia...” Pensiamo che questi siano spunti destinati a “riscaldare” l’ambiente, peraltro ottimamente climatizzato, della sala Franciabigio.

Tocca al Maestro “L’intervento clinico in adolescenza fra crisi evolutiva e psicopatologia.” È il titolo della relazione. Charmet è pronto, legge, appare emozionato e noi ora lo sentiamo.

“Fra le varie evenienze di urgenza clinica ho scelto di discutere del fenomeno del tentato suicidio, dei propositi suicidari e della tentazione estrema della morte e di quegli interventi che meritano la definizione di terapeutici in quanto hanno obiettivi trasformativi, sia per ciò che concerne il funzionamento mentale del soggetto, che per la qualità delle relazioni che esso intrattiene con gli adulti e coetanei del suo contesto di crescita.” Un’area, viene precisato, su cui grava una situazione di profonda crisi e in cui confluiscono sia concettualizzazioni desumibili dai termini di crisi evolutiva, sia la presenza di un certo livello di psicopatologia.

“Di fatto le prassi predisposte dagli adulti per dare senso al gesto, contestualizzarlo e prevenire gli incerti destini futuri si barcamenano nelle nostre realtà istituzionali, sanitarie e sociali, tra la banalizzazione che lambisce l’omissione di atti d’ufficio e la medicalizzazione furibonda. Tra un atteggiamento incerto e contemplativo sul da farsi e una psicologizzazione rapida, superficiale, consolatoria che si compiace abusivamente di risultati fulminei che non le spettano, perché quasi sempre ingrati dai vantaggi secondari elargiti dall’aver manifestato o agito il proprio intento suicidarlo.”

Charmet è severo e prosegue, quasi sferzante: “Mi sembra scontato che a parte una non grande percentuale di adolescenti che segnano con un tentativo di suicidio il debutto ufficiale in una grave psicosi o in uno stato depressivo maggiore, la maggior parte delle ragazze e il più modesto numero di ragazzi che tentano la morte, siano, fin dai primi colloqui più facilmente riconducibili a problematiche critiche di fasi specifiche, quali lutti e ostacoli insormontabili, perentorie fuoriuscite da umiliazioni patite o ipotizzate come certe scadenze divenute imminenti. Il gesto, direttamente autolesivo, destinato a manomettere la corporeità puberale, non è che uno dei molti equivalenti suicidari che giustificano l’intervento clinico.”

Ed ancora: “Quando un ragazzo tenta il suicidio, una parte dei motivi concerne gli adulti di riferimento direttamente o indirettamente. È un messaggio lugubre, potente e disperato, ma guai a considerarlo solo un messaggio, è la peggiore delle banalizzazioni che preludono all’oblio e alla derubricazione del gesto dal rango che gli spetta, quello di significante della morte e della violenza primitiva. Guai a non rintracciare i destinatari reali per renderli partecipi e per aiutarli ad erogare una ricevuta di ritorno che sia all’altezza della situazione e non sia irridente, sarcastica, infertile o vendicativa per l’oltraggio che il suicidio, comunque, è per i suoi destinatari.”

“Perciò noi riteniamo che sia assolutamente necessario che il servizio faccia da postino e recapiti il messaggio. Naturalmente non sempre gli adulti aprono la porta e le orecchie, a volte neppure la busta, perché presumono di sapere tutto e invece a volte non conoscono il dettaglio che decide della vita e della morte quando si è adolescenti e il proprio dolore è, per statuto, invisibile agli adulti.”

La tensione non cade neppure per un attimo e il professore legge spedito, vuole incidere e non nascondere nulla: “Sarebbe opportuno essere molto bravi il che, il più delle volte significa essere modesti e quindi capaci di incollarsi alla mente del ragazzo, farsi spiegare che cosa sia veramente successo e quale sia stato il *pool* dei motivi che hanno determinato la catastrofe. Le ragazze con cui abbiamo discusso a lungo hanno tentato di descriverci una condizione labirintica e senza via d’uscita che sembra essere caratterizzata da un peculiare stato affettivo della mente, di trovarsi di fronte ad un ostacolo evolutivo, a loro modo di sentire insormontabile, in grado di sbarrare la strada della crescita e dell’affermazione del Sé...” C’è ancora

molto altro di un contributo ricco di aspetti clinici approfonditi prima del caloroso applauso finale e liberatorio a un maestro così generoso.

Si riparte subito con “Contesti naturali e disadattivi, implicazioni cliniche nel trattamento psicoanalitico di un adolescente.” È Muscetta che ci ricorda che il modello evolutivo di Freud fosse essenzialmente pulsionale e intrapsichico, mentre lo sviluppo era concepito come il succedersi in sequenza di tappe maturative. “Ora tutto ciò è cambiato, è l’ambiente di sviluppo e il contesto evolutivo che diviene determinante perché ciò che abbiamo come patrimonio genetico e come caratteristiche di specie possa esprimersi in maniera adattiva.”

Muscetta ha portato un caso clinico e ci presenta una procedura che da anni utilizza. Somministra nei colloqui iniziali l’Adult Attachment Interview (un’intervista semi-strutturata prevista per popolazioni non cliniche) e ne elabora i risultati, approfondendo le motivazioni alla richiesta e i vissuti soggettivi che accompagnano il materiale anamnestico raccolto.

Questo strumento, che arricchisce l’ascolto psicoanalitico, consente di prestare attenzione al modo in cui i pazienti parlano, cioè alle particolarità conversazionali e agli stili linguistici, consentendo l’individuazione degli stili difensivi del soggetto che dovranno essere affrontati dal trattamento. Una ricerca accurata dei disturbi della memoria, delle omissioni, dei lutti, nonché degli accadimenti non elaborati, risulta per Muscetta di peculiare interesse nel trattamento. Attenzione particolare è posta alle minimizzazioni, all’eccessivo ironizzare sulle difese che anche l’adolescente può proporre dopo un tentativo di suicidio e all’ipotesi che, dopo una perdita grave, si possa verificare una sorta di destrutturazione della mente.

È già mezzogiorno e viene chiesta l’attenzione per ascoltare anche l’ultimo relatore della mattinata e la plenaria non molla. È Pellizzari con la relazione dal titolo “Psicoanalisi degli adolescenti: cambia la tecnica psicoanalitica?”

Anche qui l’approccio è di uno psicoanalista che procede ricordando le condizioni che classicamente sottendevano alla possibilità di poter fare un’analisi solo con pazienti adulti e dotati di un Io senza troppe deformazioni con cui fosse possibile stabilire un’alleanza terapeutica che, attraverso l’artificio del transfert, consentisse la riattualizzazione della nevrosi infantile nella relazione col terapeuta e quindi il processo di cura. Una condizione inapplicabile ai bambini che disponevano per Freud di un Io incompiuto e debole e per i quali non si pensava possibile una pregressa nevrosi infantile.

Per Freud, insomma, la psicoanalisi dei bambini sarebbe stata piuttosto una specie di applicazione pedagogica. Le cose poi andarono ben diversamente, soprattutto per opera di M. Klein, D. Winnicott e A. Freud. Il paradigma storico ricostruttivo che aveva caratterizzato fino a quel momento la psicoanalisi, venne sostituito dal famoso “hic et nunc” della relazione terapeutica. I bambini, anzi, con la loro naturale propensione al gioco, mostravano analogamente buone capacità al lavoro analitico e la cosa portava dunque all’abolizione della discriminante usata tra soggetto adulto e infantile per definire la normalità dell’Io.

Ovviamente permaneva un divario fondamentale, quello che con gli autori francesi possiamo definire linguistico-relazionale, che portava alla modificazione del setting. La plasticità del transfert, che diviene ben più complesso e articolato o “transfert totale” di taluni autori, nonché la consacrazione del contro-transfert come strumento imprescindibile di conoscenza e i coincidenti processi di sviluppo del funzionamento mentale che i bambini producono, identificano dunque non solo un’applicazione della psicoanalisi, ma una sua rivoluzione epistemologica.

E la psicoanalisi degli adolescenti? Essa è per Pellizzari una terza via al cui studio si è giunti tardi anche perché l’età dell’adolescenza, per sua natura instabile e in trasformazione, mal si presta a costituire un oggetto di indagine scientifica. L’Io adolescente, né adulto né infantile, rende ardua una sua valutazione di normalità secondo criteri tradizionali e il problema diagnostico non si risolve con un semplice richiamo alla

cautela. “La crisi d’identità del bambino che diviene adolescente si incontra con la crisi complementare dell’adulto genitore. L’ignoranza reciproca tra adulto e adolescente subisce la tentazione di essere riempita in entrambi i sensi dalla violenza degli stereotipi e dei preconcetti. Io so bene come è fatto mio figlio, dicono certi genitori. Io so benissimo come sono i miei, rispondono simmetricamente gli adolescenti. In tal modo il processo conoscitivo dell’Altro e di Sé, vale a dire il processo di formazione dell’identità nella circolarità sempre aperta all’esperienza viene saturato e reso impossibile.”

“Spesso il lavoro clinico consiste nel riaprire spazi di ignoranza, di dubbio, di incertezze, a partire dall’assunzione da parte del terapeuta di tale ignoranza come propria funzione conoscitiva. L’ignoranza dell’Altro, espressione dell’ignoranza di Sé, determina uno spazio insaturo che può consentire l’esperienza nella dialettica tra identità e alterità, tra soggetto e oggetto di investimento. Divenire il punto di partenza di una rivoluzione epistemologica del modo stesso di conoscere e di fare esperienza di Sé e dell’Altro.”

E la terza via? Tutto questo pone l’analista di adolescenti in una posizione spiazzata. Non è chiamato per prima cosa ad utilizzare la nevrosi di transfert e neppure, in primo luogo, ad un contenimento trasformativo. È chiamato a un compito paradossale: da un lato deve svolgere una funzione di appoggio narcisistico all’Io in formazione dell’adolescente, dall’altro deve mantenere la distanza della neutralità e dell’astinenza.

Deve collocarsi proprio sul confine che tradizionalmente separa la tecnica psicoanalitica propriamente detta e quella psicoterapeutica. “È una terza via in cui l’analista deve proporsi come compagno di viaggio competente che quindi sostenga l’adolescente nel suo percorso di formazione, collocandosi di volta in volta a distanza variabile per consentirgli di sentire il viaggio come un’avventura protetta, un atto creativo. Forse mai neutralità e astinenza trovano la loro collocazione ideale come nel corso dell’analisi degli adolescenti.”

Non accade sempre di ascoltare tre relatori e tre relazioni così ben fatte e integrate, credo, spontaneamente tra loro.

È ora di pranzo e siamo stanchi e rattrappiti. Risaliamo come automi per ritornare nel grande giardino dove la luce del sole e l’aria fresca ci risvegliano per un’ultima sorpresa: la colazione ricca e varia che ci attende proprio lì nel porticato.

L’intero pomeriggio del venerdì e la prima parte di quello del sabato sono organizzati in tre sessioni che raccolgono ognuna cinque gruppi di lavoro variamente titolati: Corpo e malattia. Scuola e contesti educativi. L’adolescente e la giustizia. Nuove forme di comunicazione e realtà virtuale. Sono alcuni tra i più interessanti e numericamente partecipati. Più difficile, per questioni di tempo, trovare al loro interno spazi di dibattito.

Il sabato alle nove si apre con un simposio: L’intervento psicoanalitico nei contesti istituzionali con adolescenti.

Chairman T. I. Tirelli; partecipano F. Codignola, A. M. Di Santo, M. Ferrara, A. Maggiolini, G. Montinari, L. Root Fortini.

Aprire la Di Santo che ci porta a riflettere sull’idea di uno stato mentale ecologico realizzabile avendo cura di svuotare le menti prima di proporre conoscenza per creare cioè lo spazio necessario all’assunzione. Un’idea avvertita con particolare sollievo, forse anche per la saturazione mentale da noi raggiunta nella giornata precedente.

La relatrice si riferisce ai ragazzi che, sottoposti a un continuo flusso di stimoli, non sanno più riflettere e mentalizzare la loro sofferenza. Ne consegue una specie di appiattimento del tempo con una fuga dal presente e un impedimento nella ricerca del futuro e conseguente dilatazione del tempo per definire sé stessi. Per gli interventi nelle scuole viene utilizzata con i ragazzi una metodologia di osservazione partecipe e con gli insegnanti un lavoro di confronto con il loro controtransfert. “Lavorare con gli insegnanti porterà un contenimento ai ragazzi, consentendo un incontro con il loro mondo interno.”

La Codignola sottolinea l’importanza degli interventi con gli operatori degli adolescenti solitamente

trascurati. “Il conduttore raccoglie le identificazioni proiettive e restituisce un’immagine corretta del ragazzo; gli operatori più consapevoli di ciò che accade dentro di loro offriranno una qualità di rapporto più adeguata... il gruppo si sente più sostenuto e può cominciare a pensare e ad avere progetti sui ragazzi e soprattutto riuscirà meglio a vederli come persone intere e non come un’accozzaglia di comportamenti...”

Maggiolini invece si assume l’onere di condurci nell’area difficile e frustrante della giustizia minorile, dove i comportamenti antisociali dei ragazzi rappresentano il fallimento della ricerca della propria immagine sociale e dove una prospettiva terapeutica evolutiva tende ad annullare la distinzione netta tra pena e cura.

Qui l’obiettivo è di sostenere il processo di responsabilizzazione e di riparazione del minore poco capace di elaborare gli impulsi, di sentirsi in colpa e di costruire un’idea del nuovo Sé adolescenziale che si può sviluppare sino alle forme più dure del narcisismo aggressivo.

Risultano opportuni progetti multimodali integrati di intervento terapeutico e socio-pedagogico che abbiano come obiettivo comune una modificazione simbolica del Sé del ragazzo e della sua immagine presso gli adulti.

La pausa caffè giunge gradita e con tanti pasticcini colorati, ma un attimo prima ad Arnaldo Novelletto, vero patron della manifestazione e chairman della tavola rotonda del pomeriggio, “scappa” di prendere la parola: “...la psicoanalisi ci dà la possibilità di sperimentare nuovi spazi di intervento e nuovi setting, mantenendo fermi i fondamentali, pur tuttavia manchiamo di esperienza conclamata, siamo in fase pionieristica, dobbiamo ammetterlo...”

Siamo alla tavola rotonda finale, sono le sedici e trenta del sabato e la platea è quasi dimezzata ma salda. Due giorni in un buon clima ricco e cooperativo, che ha prodotto scambi aperti e fruttuosi, creano le condizioni per l’attesa di un finale degno. Ecco i partecipanti: E. De Vito, G. Monniello, E. Pelanda, D. Resta.

Aprè De Vito, che sottolinea come proprio il tema dell’adolescenza e della psicoterapia dell’adolescenza sia fertile per produrre scambi e comunicazioni e come, in queste due giornate, sia emersa la centralità del paradigma evolutivo e come quest’ultimo possa forse considerarsi centrale nella psicoanalisi, come ha proposto tempo fa A. Alvarez, occupando il posto dell’inconscio e del sogno.

Monniello ricorda, come abbiamo ascoltato da diversi colleghi, quanto l’adolescenza implichi una formidabile riapertura all’altro come alterità, cioè l’altro in noi ma anche l’oggetto esterno ridiventa la fonte del cambiamento come lo è stata nelle prime fasi dello sviluppo. L’analista deve alimentare sè come oggetto per il paziente ma anche sapersi prendere cura di sè. “Se l’adolescente è aperto a oggetti esterni e alla loro influenza, è necessario, come analisti, lavorare per essere referenti adeguati per lo psichismo in divenire dell’adolescente, attraverso una costante apertura al transfert, sia sulla nostra analisi personale, sia sulla psicoanalisi in quanto corpus dottrinario vivo.”

La Pelanda inizia lamentando un eccesso di stimoli dovuto alla ricchezza e alla corposità dei materiali proposti ma, riassumendone le indicazioni, afferma di essersi convinta (ormai da tempo) che l’adolescente oggi richieda un intervento in due tempi: un momento che è quello dell’intervento clinico del primo impatto di chi mostra un disagio che può essere per lo più manifestato in termini comportamentali e un secondo che è quello della psicoterapia vera e propria, individuale o di gruppo. Da anni, con i suoi colleghi, sta compiendo una ricerca-intervento che ha precisato che le modalità operative più opportune per adolescenti che manifestano un attacco al Sé corporeo sono la tempestività e la sistematicità dell’intervento realizzato in stretto collegamento tra i diversi professionisti e gratuitamente.

Resta, infine, esordisce simpaticamente con la minaccia, credo: “...mò meniamo!” riferendosi al clima scarsamente conflittuale di queste giornate. “Sono psicoanalista della Società di Psicoanalisi, però, con altri colleghi, ho fondato l’Istituto di Psicoterapia del bambino e dell’adolescente di cui sono presidente, per di più ho sempre lavorato in ambito pubblico, per cui mi sono trovato a vivere questo confronto: da una parte ero psicoanalista e dall’altra psicoterapeuta, perché con bambini e adolescenti non era possibile utilizzare il

dispositivo della psicoanalisi. Poiché le contraddizioni e le scissioni non mi hanno mai fatto molto piacere, sono trent'anni che cerco di mettere a punto questa dissociazione. E i vari interventi che ho sentito qui, ritengo che siano tutti interventi psicoanalitici in senso forte e pieno. Non sarò diplomatico e penso che la vera rivoluzione che si fatica a fare è proprio quella epistemologica della psicoanalisi e che invece occorra, non solo per motivi economici o tecnici, che sicuramente ci sono, ma proprio perché questo dispositivo non funziona per i bambini e gli adolescenti, non funziona a mio avviso, nemmeno con gli adulti, tant'è vero che Cremerius ci disse chiaramente come tutti gli psicoanalisti ammettano, nelle relazioni meno ufficiali, di ottenere i maggiori successi terapeutici attraverso modalità altre che non sono quelle del dispositivo psicoanalitico." Ho capito bene spero.

A Novelletto di concludere. È calmo, paterno, credo divertito. "Non saprei che titolo dare all'intervento di Resta e preferisco associare. Lui ha detto che l'oro della psicoanalisi è un metallo debole. Questa debolezza può essere discussa perché mi pare dai ricordi liceali che l'oro avesse un'estrema duttilità e sappiamo che gli artigiani del Rinascimento riuscivano a sottilizzarlo a spessori assolutamente minimi senza mai rompere le lamine. Questa metafora ci può aiutare ad uscire dalla rissa, dal conflitto, che è sì una delle sorgenti del pensiero e della fantasia, ma che ha anche dei limiti. Mi sembra importante guardare ai dissensi, al dibattito delle idee piuttosto che al dibattito tra persone. Io sono convinto che è facendo questo che noi apriamo le nuove strade al progresso delle idee. Mi sembra che possiamo considerare che le idee si affermano nel tempo, semplicemente perché il rapporto tra loro cambia, ci cambia tra le mani, ci cambia nella mente, secondo me questo è il progresso e non una lampadina che si accende."

E ora si chiude, che ne dite?